

Rassegna Stampa

dei

16 marzo 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

MATTONE SELVAGGIO. I sindaci: sgomberi difficili

Abusi edilizi nell'Isola Scambio di accuse tra Regione e Comuni



→ PIPITONE A PAGINA 3

I NODI DELLA SICILIA. Gli enti locali non hanno i soldi per le demolizioni. Amenta (Anci Sicilia): «Dove mandiamo le famiglie? Affrontare il problema dell'edilizia popolare»

Abusivismo, braccio di ferro Comuni-Regione

Il Dipartimento Urbanistica aveva inviato i commissari già a fine 2014 ma i risultati ottenuti dai funzionari sono stati minimi

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Alla fine del 2014 la Regione individuò 113 Comuni in cui è diffuso il fenomeno di case abusive mai abbattute malgrado sentenze definitive e rimaste invece nella piena disponibilità dei proprietari. L'assessorato all'Urbanistica inviò dei commissari per superare l'inerzia dei sindaci ma i risultati sono stati minimi. I primi cittadini hanno frenato in ogni modo: «Non è facile - commenta l'Anci - costringere una famiglia a lasciare l'immobile per abbatterlo, anche perché poi dovremmo trovare delle case popolari che non abbia-

mo».

L'indagine

Ecco le falle del sistema di contrasto all'abusivismo edilizio, i buchi in cui trova terreno fertile il fenomeno scoperto dalla Procura della Corte dei Conti. L'indagine illustrata ieri dal *Giornale di Sicilia* ruota intorno a un particolare tipo di case abusive: quelle per cui una sentenza ha già stabilito l'insanabilità e quelle che insanabili lo sono di fatto perché (è il caso più frequente) realizzate sul mare e/o dopo le ultime leggi di sanatoria. I magistrati contabili hanno scoperto che in centinaia di Comuni ci sono immobili di questo tipo che non sono stati abbattu-

ti: l'amministrazione li ha acquisiti al patrimonio e poi ha lasciato che i vecchi proprietari, gli abusivi, vi restassero indisturbati. Peraltro senza pagare alcun canone di locazione e perfino evadendo le tasse comunali (Ici, Imu,

Tarsu). Ci sono già i primi indagati nei Comuni ma l'indagine è appena all'inizio e destinata ad allargarsi.

La Regione allarga le braccia

«Quando ero a capo del dipartimento Urbanistica - racconta il dirigente regionale Maurizio Pirillo - avevamo individuato molti di questi casi e abbiamo nominato dei commissari per accelerare le delibere di demolizione o trasformazione dell'immobile in bene di pubblica utilità. Ma i sindaci non rispondono, resistono. Non hanno neppure collaborato quando abbiamo chiesto un semplice censimento delle case abusive».

L'assessorato al Territorio, guidato da Maurizio Croce, precisa che «tutte le responsabilità sono dei Comuni. È il sindaco che deve dare seguito all'attività repressiva indicata dal giudice nella sentenza». I commissari inviati dalla Regione hanno pochi poteri: la sentenza di insanabilità impone automaticamente l'acquisizione al patrimonio comunale, poi è l'amministrazione che deve scegliere se abbattere o trasformare l'immobile. La delibera passa dal consiglio. E in questo lungo iter il traguardo non si vede mai. Anche se dietro c'è l'impulso dei commissari: «Ne abbiamo inviati 113 - spiegano alla Regione - ma sappiamo che i Comuni in cui c'è questo fenomeno sono molti di più. Non abbiamo il personale per in-

viarne altri. E in ogni caso possono stare al massimo un anno ma spesso l'iter non si conclude in tempo. Per questo motivo dei 113 già al lavoro solo una settantina ha raggiunto l'obiettivo della delibera approvata in consiglio».

La Corte dei Conti però ha scoperto che l'abbattimento non è arrivato ugualmente. I magistrati sono partiti dal caso di una piccola casa di Caltagirone: doveva essere abbattuta nel '96 e da allora a oggi è sempre rimasta in possesso dei proprietari abusivi. Da lì è scattata l'indagine che ha portato a scoprire prima che nella stessa Caltagirone c'erano altri cento immobili nella stessa situazione, poi che in tutta la Sicilia non andava meglio: nel Palermitano su 82 Comuni il fenomeno è stato riscontrato in 75.

Il timore dei sindaci

I primi cittadini ammettono la timidezza nell'affrontare il problema: «La legge - illustra il vicepresidente dell'An-ci, Paolo Amenta - dice che l'abbattimento è a carico dell'abusivo e che se questi non provvede tocca a noi. Ma siccome non abbiamo fondi dovremmo chiedere un prestito alla Cassa depositi e prestiti, che non sempre lo concede». Il nodo però è politico: «Bisogna ammettere - prosegue Amenta - che il fenomeno dell'abusivismo in Sicilia riguarda interi quartieri e in qualche caso interi paesi. E la situazione si

complica quando quella abusiva è la prima casa di una famiglia. Peggio ancora se parliamo di una famiglia poco abbiente». In questi casi l'Anci ammette che i sindaci prendono tempo: «Sgomberare queste famiglie e abbattere l'immobile ci costringerebbe poi a trovare case popolari alternative. Ma dove sono in Sicilia queste case popolari? Affrontare il tema dell'abusivismo significa parallelamente avviare una politica di edilizia residenziale pubblica. Cosa che la Regione non vuole fare. La verità - sbotta Amenta - è che noi sindaci siamo lasciati soli e in questi casi ci troviamo fra l'incudine e il martello: lasciare una famiglia senza un tetto e aumentare il disagio sociale o finire davanti alla Corte dei Conti».

Le tasse mai chieste

La Procura della Corte dei Conti, guidata da Giuseppe Aloisio, sta valutando l'ipotesi di danno erariale calcolando il mancato incasso di canoni di locazione e delle tasse locali che nessun sindaco ha chiesto agli abusivi in questi anni. Amenta su questo mostra stupore: «Se la casa è registrata al catasto e al patrimonio comunale non chiedere le tasse è assurdo». Ma è quello che hanno scoperto i giudici.

L'INTERVISTA. Il procuratore aggiunto di Agrigento

**FONZO: RISPETTARE LA LEGGE,
C'È L'OBBLIGO DI DEMOLIRE**

di C. RIZZO A PAGINA 2

L'INTERVISTA A IGNAZIO FONZO

di Concetta Rizzo

«LE SENTENZE VANNO APPLICATE I COMUNI NON POSSONO TIRARSI INDIETRO»

«**G**li uffici di Esecuzione delle Procure non possono restare a guardare. Quando la sentenza è diventata definitiva non c'è alternativa: va applicata. La legge è legge, va rispettata. E se i sindaci vengono sollecitati dalla magistratura a demolire non hanno altre alternative, se non quella di abbattere gli abusi o acquisire al patrimonio gli immobili, destinandoli, però, a finalità pubbliche. Altrimenti sarebbe come aggirare la legge. E se quelle da abbattere sono prime case, saranno i sindaci a dover trovare una soluzione abitativa per le persone sgomberate». Lo dice il procuratore aggiunto di Agrigento Ignazio Fonzo che, assieme al procuratore capo Renato Di Natale, ha dato una «spallata» a decenni di silenzi e complicità che avevano finito col rendere impunito il reato di abusivismo edilizio, anche nella Valle dei templi. Nell'Agrigentino la svolta è iniziata nel 2012. La Procura, con lettere dal sapore di «ultimatum», ha evidenziato che per sindaci e dirigenti comunali c'erano degli obblighi specifici e che per loro si sarebbe potuta configurare l'ipotesi di reato di abuso ed omissione di atti d'ufficio. Di fatto, ha indicato agli amministratori quale strada seguire. Ed i risultati sono subito arrivati con la demolizione dell'ecomostro di Punta Grande, nei pressi della Scala dei Turchi, poi quella dei tre immobili a lido Rossello, sempre a Realmonte con vista sulla marna bianca della Scala dei turchi, ed infine a radere al suolo i primi otto abusi all'interno della zona «A» della Valle dei Templi, che è ad inedificabilità assoluta.

●●● **Dottore Fonzo, la Corte dei Conti sta mettendo in luce le «zone franche» dell'abusivismo in Sicilia. Agrigento è, invece, una realtà diversa. La Procura da lei diretta ha anticipato i tempi?**

«Ci siamo attivati perché avevamo molte sentenze, con ordine di demolizione, passate in giudicato. Prima ancora che emergesse la questione, ci siamo attivati. Abbiamo cominciato a notificare gli ordini di ingiunzione a demolire ai Comuni o ai privati, a seconda dei casi, e poi abbiamo stipulato con i quattro Comuni principalmente interessati - Agrigento, Favara, Palma di Montechiaro e Licata - dei protocolli di intesa. Ed in questo modo abbiamo cominciato a demolire».

●●● **Qual è stata, dunque, la chiave di volta?**

«Abbiamo evidenziato gli obblighi specifici per i Comuni interessati dai casi di abusivismo, prima Realmonte e poi, piano, piano, Agrigento dove siamo soltanto all'inizio. Certo ci sono sempre controversie: i proprietari, dal loro punto di vista, cercano di opporsi con ricorsi più o meno fondati, ma nessuno, ancora, è stato accolto dal Tar. È una attività molto lunga e snervante».

●●● **Le altre Procure siciliane cosa dovrebbero fare?**

«A Catania, a Biancavilla per la precisione, hanno fatto un abbattimento seguendo le procedure simili alle nostre. Io, spesso, ho colloquiato con i colleghi, ci siamo confrontati e abbiamo fornito i nostri protocolli d'intesa. A Catania, per l'Oasi del Simeto e per altre zone, si sono già mossi».

●●● **Nei protocolli d'intesa sottoscritti dalla Procura di Agrigento si tiene conto anche delle eventuali richieste di sanatoria, spesso presentate in maniera strumentale per evitare le demolizioni?**

«Quando, a seguito dell'ordine di ingiunzione che notificiamo, emerge che c'è stata una sanatoria o una parziale sanatoria, allora si revoca. Se è sanato ed ha pagato gli oneri previsti, la questione è chiusa. Ma sanatorie per ora non ne sono previste. E poi nella zona «A» del Parco archeologico Valle dei Templi, che è ad inedificabilità assoluta, non ce ne possono essere».

●●● **A proposito di demolizioni nella Valle dei Templi. A che punto siamo con il secondo elenco di 13 beni da radere al suolo, notificato dalla Procura al Comune lo scorso 26 ottobre? Si tratta di costruzioni abusive, le cui sentenze, la maggior parte, sono del Pretore e risalgono all'arco di tempo che va dal 1992 al 1999...**

«Alcuni sono stati già demoliti spontaneamente. Per altri, c'era un problema di soldi. Il Comune aveva reperito

dei fondi residui dal precedente abbattimento ed ha invitato i proprietari a sgomberare. Per fine febbraio erano previsti un paio di interventi: uno è venuto meno perché tecnicamente il muretto è stato oscurato dalla vegetazione, per un altro immobile c'è stato un ricorso al Tar da parte del proprietario che si dovrebbe discutere a metà del mese prossimo. L'agrigentino contestava il potere del Municipio ad agire, ma in realtà non ha tenuto conto che il Comune agisce perché siamo in materia di esecuzione penale ed essendoci il protocollo d'intesa con la Procura l'ente agisce per conto della Procura. Il Comune, ai sensi dell'articolo 665 del codice di procedura penale, è la longa manus della Procura, che non può mettersi ad indire gare d'appalto, trovare le ditte e procedere materialmente».

●●● **I Comuni si difendono e parlano di mancanza di fondi per le demolizioni. Ad Agrigento il messaggio di tutela dell'ambiente e ripristino della legalità, però, è passato...**

«Le somme sono un'anticipazione. Poi i Comuni si rifanno sugli stessi proprietari. Devo dire, con sincerità, specialmente ad Agrigento, molti si sono resi conto che non c'era niente da fare e bisognava demolire. Qualcuno ha chiesto, come anche in altre zone d'Italia, che intervenisse il legislatore, ma credo che spazio non ve ne sia. Piano, piano si dovrà demolire. La Cassazione ha, di recente, confermato che non c'è prescrizione per l'ordine di demolizione che va, dunque, eseguito». (*CR*)

Il procuratore aggiunto di Agrigento: grazie ad accordi con gli enti locali abbiamo iniziato a demolire nella Valle dei Templi

LA VERTENZA. Lavoratori in piazza a Palermo. Ardizzone: la legge c'è, governo decida

Le ex Province con le casse vuote: luci spente nelle strade del Ragusano

PALERMO

●●● Luci spente sulle strade extraurbane di competenza del Libero Consorzio di Ragusa. Duemila corpi illuminanti, un impegno di spesa pari a 500 mila euro all'anno. L'ex Provincia non ha più i soldi per la manutenzione ordinaria e ha comunicato ai sindaci l'immediata disattivazione della pubblica illuminazione. Un altro effetto della crisi finanziaria degli enti intermedi, a corto di risorse dopo la mancata applicazione della legge Delrio e l'impugnativa della riforma approvata la scorsa estate dall'Ars. I sindaci di Ragusa, Giarratana e Monterosso Almo, in conferenza stampa, ieri hanno voluto fare sentire la propria voce parlando di un fatto grave legato a problemi di sicurezza e di ordine pubblico anche nelle aree rurali. «Chiederemo un intervento del prefetto – ha detto il sindaco di Ragusa, Federico Piccitto –, percorrere al buio incroci o strade extraurbane diventa molto pericoloso». Per i comuni dell'ex provincia regionale l'ennesima scure su una vicenda molto

complessa. «La metà dei corpi illuminanti – aggiunge l'assessore ai lavori pubblici, Salvatore Corallo – ricade in territorio di Ragusa. Lo scorso anno il numero delle ore di accensione è stato ridotto del 20%, adesso la chiusura in tutto degli impianti».

Sempre ieri intanto circa 500 lavoratori dei 9 Liberi Consorzi hanno protestato davanti a Palazzo dei Normanni. Nel pomeriggio una delegazione sindacale (composta da Cgil, Cisl e Uil) ha incontrato il presidente della prima commissione, questa mattina è previsto un incontro con il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone, con i capigruppo e i presidenti di commissione. Ardizzone, ieri in apertura della seduta a Sala d'Ercole, ha precisato che «la legge sulle Province c'è: c'è un problema di governance. C'è stata una impugnativa su quattro punti, il governo ha risposto a tre punti, rimane l'ultimo punto cioè la coincidenza tra il sindaco della città metropolitana col sindaco del comune capoluogo. Ma se non si condivide l'imposta-

zione nazionale, allora il governo faccia ricorso alla Consulta». «Vogliamo capire quale sarà il nostro futuro», dice il segretario della Fp Cisl di Agrigento, Enna e Caltanissetta, Gianfranco Di Maria, da 30 anni in servizio a Caltanissetta. «Le beghe della politica non possono mettere il territorio in difficoltà, perché sarebbe un'ecatombe per tutti», aggiunge. Per il segretario regionale della Fp Cgil Michele Palazzotto la Sicilia «è nel caos. Si sta destrutturando tutto il sistema pubblico per un rimpallo di competenze tra governo e Ars. L'autonomia così diventa una palla al piede. È doveroso applicare la legge Delrio, ma per le beghe della politica sull'elezione degli organi intermedi ed evitare che venisse eletto questo o quel sindaco si è preferito creare la paralisi». (*MDG*)

La ripresa difficile

LA PARTITA CON L'EUROPA

La clausola dello 0,3%

Nel piano interventi per 5,1 miliardi di cofinanziamenti nazionali e 6 di fondi Ue

Ferrovie e strade

Fra le priorità Brennero, Torino-Lione, terzo valico, Milano-Chiasso e le Pedemontane

Flessibilità, 4 miliardi a infrastrutture

A Bruxelles programma con fondi strutturali, piano Juncker, corridoi Ue - Delrio: acceleriamo la spesa in corso

Giorgio Santilli

ROMA

Prende corpo il piano italiano per la clausola di flessibilità di bilancio in favore degli investimenti. Il governo ha inviato a Bruxelles nei giorni scorsi un documento che conferma la richiesta di flessibilità pari allo 0,3% del Pil (5,150 milioni di spesa nazionale cui vanno aggiunti circa 6 miliardi di euro di fondi Ue) per cui una valutazione definitiva di Bruxelles arriverà a maggio. Il governo risponde alle due richieste che sono arrivate da Bruxelles (un piano dettagliato di interventi e la garanzia che i 5,150 milioni di flessibilità chiesta siano aggiuntivi rispetto al livello degli investimenti registrati nel 2015): dettaglia le opere del piano che dovrebbero restare «fuori deficit» e che per grandi linee era stato già inserito nel «Documento programmatico di bilancio 2016» dello scorso ottobre e indica settori e singoli interventi che dovrebbero usufruire della clausola di flessibilità. Ci finiscono dentro – con un allargamento del perimetro che Roma spera venga accolto favorevolmente da Bruxelles – non solo cofinanziamenti nazionali a interventi finanziati da fondi strutturali Ue e piano Juncker, ma anche progetti «europei» in senso lato come quelli dei Ten-T e del Connecting Europe Facility.

La parte del leone in un piano che spazia dall'energia all'agenda digitale, dalla ricerca all'innovazione, dalla protezione dell'ambiente agli interventi per l'occupazione, la faranno le infrastrutture di trasporto che totalizzano interventi per circa 3,7-3,8 miliardi. Si tratta, ovviamente, di candidature che devono essere «autorizzate» dalla commissione. Ma quello del ministro Graziano Delrio è stato un grande sforzo di program-

mazione che infatti ha portato a una crescita della quota per gli interventi del settore, che nel documento allegato al Def valeva 3,1 miliardi e ora arriva a sfiorare 4 miliardi.

Nel programma ci sono grandi collegamenti ferroviari con l'Europa, come il Brennero, che da solo dovrebbe garantire per il 2016 un «tiraggio» di almeno 224 milioni, o la Torino-Lione (93 milioni), ma anche opere «nazionali» ricomprese nei corridoi europei come il terzo valico Genova-Milano (per un tiraggio ipotizzabile di 292 milioni), la Treviglio-Brescia (236 milioni), la Napoli-Bari, la Palermo-Messina. Presenti anche numerosi interventi per i nodi urbani, come quello di Palermo (70 milioni). Ma ci sono anche opere che dovrebbero facilitare i collegamenti con l'Europa pur non rientrandone nei corridoi Ue, come per esempio la ferrovia Chiasso-Milano. Non manca il Sud: Napoli-Bari (che dovrebbe cominciare a tirare almeno 10 milioni), nodo di Palermo (78 milioni), il raddoppio della Palermo-Messina (33 milioni) e il nuovo collegamento Palermo-Catania (14 milioni), il raddoppio della Bari-Taranto (30 milioni), la Metaponto-Sibari (47 milioni), il potenziamento tecnico del nodo di Napoli (33 milioni).

Nel programma c'è, ovviamente, anche il «piano Juncker». Per le infrastrutture di trasporto potrebbero entrare nel piano flessibilità 480 milioni che riguardano le autostrade: passante di Mestre (si tratta di un rifinanziamento per un'opera conclusa ma che non aveva mai avuto il closing finanziario), Pedemontana lombarda e Pedemontana veneta che «tirano» ma sono ormai a corto di risorse.

Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, conferma l'invio del piano a Bruxelles e lo sforzo di riprogrammazione che c'è dietro, con una forte iniezione di innovazione tecnologica che renderà più efficienti le infrastrutture «pesanti». «Con il piano per la flessibilità – dice Delrio – l'obiettivo è accelerare la spesa di cassa per gli investimenti nel 2016: per le infrastrutture di trasporto il piano vale effettivamente poco meno di 4 miliardi che mettono insieme risorse del Pon Mobilità e Reti vecchio e nuovo, con quelle dei progetti Ten-T, con il Connecting Europe Facility e con una parte del piano Juncker. Si tratterà per una gran parte – dice il ministro – di accelerazione di interventi esistenti, perché qui la prestazione sarà valutata da Bruxelles sulla spesa effettiva, ma il lavoro di programmazione che abbiamo fatto a monte è comunque fondamentale, perché abbiamo accelerato i piani settoriali, da quello degli aeroporti a quello dei porti e della logistica, dal contratto di programma ferroviario a quello delle strade, che è solo leggermente più in ritardo per le difficoltà dell'Anas». Il ministro delle Infrastrutture sottolinea che «nel piano recuperiamo anche 500 milioni della vecchia programmazione 2007-2014 che avremmo rischiato di perdere, facendo così anche un ponte fra coda dei vecchi programmi e avvio dei nuovi».

IL MINISTRO

Il titolare delle Infrastrutture: «Sforzo di riprogrammazione che ha accelerato i piani su porti, aeroporti, ferrovie e strade. Spazio a città e tecnologie»

**Clausola investimenti**

● Il Governo ha proposto all'Ue l'applicazione della clausola degli investimenti per un valore pari allo 0,3% del Pil sulle spese dell'anno. Il ministro Padoa-Schioppa su questa clausola come sulle altre due (per le riforme e per i migranti; valore complessivo 1% del Pil) ha sempre detto che non si tratta di indebolimenti della disciplina fiscale ma di incentivi a proseguire con le riforme e l'attivazione degli investimenti

**Il piano italiano****BRENNERO**

Il tunnel che collega l'Italia con la Germania, giunto ormai al terzo maxilotto, è una priorità anche del piano per la flessibilità che l'Italia ha inviato a Bruxelles. L'opera potrebbe arrivare a "tirare" nel corso del 2016 quasi 400 milioni ma prudenzialmente il governo prevede una spesa per l'anno in corso di almeno 225 milioni

TORINO-LIONE

Anche la galleria di base che dovrà collegare Italia e Francia rientra negli interventi che, secondo il governo italiano, dovrebbero restare «fuori deficit». Anche in questo caso viene fatta una stima della spesa di cassa ipotizzabile nel corso del 2016 che viene valutata pari a 93,5 milioni

GRANDI OPERE

Fra le opere che il governo italiano prova a inserire all'interno del piano flessibilità con l'obiettivo di scorporarle dal deficit ci sono grandi opere ferroviarie come il Terzo valico Genova-Milano, la Treviglio-Brescia: queste due infrastrutture supereranno insieme una spesa annua di cassa di 500 milioni

TECNOLOGIE

Graziano Delrio punta molto sull'innovazione tecnologica per rendere efficienti le infrastrutture "pesanti". Alcuni esempi sono il potenziamento tecnologico della linea Torino-Padova (60 milioni di spesa ipotizzabili), il potenziamento tecnologico del nodo di Roma (35 milioni), l'adeguamento tecnologico della Battipaglia-Reggio Calabria (40 milioni)

IL SUD

Fra le priorità per il Mezzogiorno inserite nel piano ci sono il nodo di Palermo (78 milioni), il raddoppio della Palermo-Messina (33 milioni) e il nuovo collegamento Palermo-Catania (14 milioni), il raddoppio della Bari-Taranto (30 milioni), la Metaponto-Sibari (47 milioni), il potenziamento tecnico del nodo di Napoli (33 milioni)

PIANO JUNKER E STRADE

Per il settore delle infrastrutture di trasporto il «piano Juncker» dovrebbe caricare alcune opere stradali e autostradali, come il passante di Mestre (completato ma rifinanziato per arrivare al closing finanziario) e le Pedemontane lombarda e veneta che hanno rallentato drasticamente per mancanza di risorse.

L'ANALISI

Doppia partita per Europa e crescita

di **Dino Pesole**

In ballo ci sono poco meno di 5 miliardi di flessibilità, alla voce investimenti, che il Governo ha iscritto nei saldi della manovra 2016, e su cui si attende il parere definitivo di Bruxelles a metà maggio. In totale si punta a realizzare investimenti per oltre 11,3 miliardi. Ma non solo. L'accelerazione che si sta tentando di imprimere

alla partita decisiva degli investimenti, sfruttando anche in parte il veicolo del piano Juncker, punta più in alto.

Continua ► pagina 3

Investimenti, doppia partita per la crescita e per l'Europa

Dino Pesole

► Continua da pagina 1

È la sfida con la crescita, che non si vince senza una dose massiccia di investimenti pubblici e privati. L'effetto moltiplicatore non è scontato in partenza, quando si ha a che fare con un marcato contesto di disinflazione, se non di deflazione vera e propria, e in presenza di un evidente, brusco rallentamento dell'economia globale. E tuttavia è una chance da non sprecare, se si riuscirà (ed ecco l'altra fondamentale scommessa) a far decollare effettivamente gli investimenti sui quali si chiede la flessibilità di bilancio.

I dati parlano chiaro: nel 2011 l'apporto degli investimenti fissi lordi alla crescita del Pil è sceso dello 0,4%, nel 2012 dell'1,8%, nel 2013 dell'1,3%, per attestarsi a -0,2% nel 2014 e -0,1% nel 2015. Se si guarda all'aggregato, solo nello scorso anno la crescita in volume degli investimenti fissi lordi è tornata positiva (0,8%), rispetto al -3,4% del 2014. Come rileva la Corte dei

Conti (Rapporto 2015 sul coordinamento della Finanza pubblica) all'interno delle uscite in conto capitale «gli investimenti fissi hanno segnato un crollo vertiginoso e continuativo, con una riduzione nel 2014 rispetto al 2009 superiore al 33 per cento».

Ora si tenta l'inversione di rotta. Nel totale - lo conferma il Documento programmatico di bilancio - la spesa per investimenti cofinanziati dovrebbe attestarsi nel 2016 a 11,3 miliardi. A parere del Governo, per l'anno in corso l'Italia soddisfa «le condizioni di eleggibilità», e dunque può fruire della flessibilità legata agli investimenti per la quota nazionale di cofinanziamento in progetti europei, pari appunto allo 0,3% del Pil. Le simulazioni inviate a Bruxelles parlano dell'attivazione di una quota supplementare di investimenti nazionali nel 2016 (per effetto della clausola di flessibilità) pari allo 0,67 per cento. Nel complesso la crescita del Pil aumenterebbe dello 0,5%, «come conseguenza di un tale shock». La sfida è decisiva. Lo ribadisce la Corte dei Conti: recuperare adeguati livelli di intervento pubblico nel campo delle opere - ha osservato lo scorso 18

febbraio il presidente Raffaele Squitieri (Cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2016) - «costituisce la condizione per ottenere adeguati livelli di crescita, riassorbendo un ritardo nelle dotazioni infrastrutturali che rischia di incidere sul potenziale competitivo del Paese».

La parola ora passa alla Commissione Ue. Dopo le dure contrapposizioni dei mesi scorsi, il giudizio della Commissione sui conti italiani dovrebbe chiudersi in maggio con il via libera a un totale di flessibilità (riforme e investimenti) che vale lo 0,75% del Pil. Il Governo ha chiesto lo 0,8%, che sale all'1% se si sommano anche i 3,2 miliardi della cosiddetta

clausola migranti/sicurezza. Flessibilità, quest'ultima, che Bruxelles pare orientata a non concedere. Secondo quanto ha stabilito l'Ecofin dell'8 dicembre scorso, la deviazione temporanea dall'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio) per la clausola per gli investimenti può attestarsi a un massimo dello 0,5%, mentre la deviazione cumulata con la clausola sulle riforme può valere al massimo lo 0,75 per cento. Dopo le aperture che sul piano strettamente politico

sono emerse nel corso dell'incontro a palazzo Chigi tra Matteo Renzi e Jean Claude Juncker del 26 febbraio, ora è in corso la trattativa in sede tecnica. L'obiettivo del Governo (e la partita sugli investimenti vi rientra a pieno) è provare a spostare l'orizzonte temporale della flessibilità, che per il 2017 potrebbe prendere la forma di un incremento del deficit nominale dal programmato 1,1% verso il 2% per cento. In tal modo, la prossima legge di bilancio potrebbe partire

senza l'ingombrante peso dei 15 miliardi di aumento dell'Iva da disinnescare con nuove risorse. La clausola di salvaguardia verrebbe in sostanza annullata attraverso il ricorso a un maggiore deficit. Resta da stabilire a quale livello si fermerà l'asticella della richiesta di Bruxelles per quel che riguarda l'intervento sul deficit strutturale (che dovrebbe valere per noi lo 0,5% del Pil).

DEFICIT STRUTTURALE

Resta da stabilire quale sarà la richiesta di Bruxelles per quel che riguarda il deficit strutturale

Bandi e gare. Tra oggi e domani le osservazioni degli addetti ai lavori al Parlamento

La filiera chiede ritocchi al codice degli appalti

L'Ance: modifiche alla qualificazione I sindacati: cambi al subappalto

Giuseppe Latour
Giorgio Santilli
ROMA

L'Ance chiede ulteriori ritocchi sulla qualificazione. I sindacati puntano a correzioni sul subappalto. Poi, ci sono i professionisti tecnici, che contestano la scarsa attenzione per i servizi di progettazione. C'è l'Anci, che punta ad ammorbidire la centralizzazione delle committenze. E ci sono le società di ingegneria: per loro bisogna migliorare sul fronte della concorrenza. Il lavoro del Parlamento sul Codice appalti arriva alle battute decisive. I presidenti delle commissioni Ambiente della Camera e Lavori pubblici del Se-

nato hanno chiesto alle diverse associazioni di inviare documenti con le loro osservazioni. Quasi tutti lo faranno tra oggi e domani. Così, si sta già componendo un quadro dei capitoli che finiranno sotto la lente dei pareri.

Per i costruttori dell'Ance serve qualche ulteriore ritocco sulla qualificazione: la possibilità per le stazioni appaltanti di fissare a carico delle imprese requisiti extra per le opere sopra i 20 milioni andrebbe limitata. Va anche rivisto il peso del criterio del prezzo più basso, che dovrebbe essere usato fino a 2,5 milioni, purché accompagnato dall'esclusione automatica delle offerte anomale. Limiti servono sul pagamento diretto e sul subappalto: rispetto alla piena liberalizzazione bisogna trovare una strada più equilibrata. Infine, andrebbe ripristinata la riduzione del 50% della cauzione definitiva, in presenza di una certificazione di qualità.

I dubbi più numerosi si concentrano sulla progettazione. La Rete

delle professioni tecniche firmerà un documento durissimo. Al nuovo Codice viene contestato un problema di impostazione: manca un capitolo dedicato alla progettazione. Allo stesso tempo, però, pesano diverse questioni di dettaglio, come l'estensione della cauzione ai professionisti, la mancanza di un vincolo a utilizzare il Dm parametri per fissare gli importi a base di gara, l'assenza di regole sui requisiti di accesso.

A questo le società di ingegneria dell'Oice aggiungono perplessità sul fronte della concorrenza: il nuovo testo eleva fino a 209 mila euro il tetto al di sopra del quale i contratti vanno assegnati con una vera gara. Con questo assetto rischia di finire in una zona grigia il 90% del mercato. Ma non solo. L'Oice solleverà almeno altri due grandi problemi: nel Codice non viene prevista la qualificazione per i progettisti e manca un livello progettuale assimilabile allo studio di fattibilità. Una falla che rende complicata la realizzazione

dei project financing.

Nel mirino dei sindacati finiranno due punti: l'eliminazione del tetto massimo per il subappalto e la revisione dei limiti per gli affidamenti in house delle concessionarie. Su quest'ultimo il Mit ha già chiarito che non ci saranno ritocchi, al massimo si cercherà qualche scappatoia per evitare un impatto occupazionale negativo. Più margini dovrebbero esserci, invece, sulla questione del subappalto: ci sono forti dubbi che sia stato superato il limite della legge delega. Infine, c'è l'Anci. Ai Comuni non piace lo spostamento dell'asse delle procedure di gara dalle piccole stazioni appaltanti alle grandi centrali di committenza. Il Codice prevede una partenza molto brusca per le nuove regole che, nella sostanza, taglieranno subito fuori le amministrazioni più piccole, come i Comuni non capoluogo. Per evitare problemi agli uffici dei sindaci, servirebbe un ammorbidimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo Per un nuovo modello urbanistico

«Basta vincoli e divieti che bloccano l'Italia»

Lupi e Schifani depositano al Senato un disegno di legge sul governo del territorio

Francesca Angeli

Roma L'Italia ha bisogno di guardare al futuro e quello delle città passa attraverso la loro rigenerazione. Trasformare l'esistente evitando di imporre vincoli e divieti troppo rigidi è l'unica via per promuovere la tutela dell'ambiente, la conservazione del suolo e allo stesso tempo migliorare i servizi per il cittadino.

Ne è convinto Maurizio Lupi, ex ministro per le Infrastrutture, che insieme al presidente dei senatori del gruppo di Area Popolare, Renato Schifani ha depositato al Senato un disegno di legge sul governo del territorio. Una legge «di principi» tiene a specificare Lupi che punta ad armonizzare norme e regolamenti esistenti per raggiungere un coordinamento delle politiche pubbliche del settore. Un ddl che arriva ora per-

ché, spiega Lupi, alla Camera si sta discutendo invece una legge che ripete l'errore di impostazione che ha fino ad ora guidato il governo del territorio. «Quel testo punta soltanto a difendere il suolo agricolo imponendo divieti e vincoli ma non sa guardare al futuro - dice Lupi - Sulla tutela del suolo siamo tutti d'accordo. Non c'è più contrapposizione tra chi vuole difendere l'ambiente e chi pensa soltanto allo sviluppo. Ma non si può pensare oggi di fare una

legge infarcita di limiti e divieti che non contempli quali devono essere gli obiettivi delle città».

Il testo presentato al Senato che dovrebbe essere incardinato in Commissione Ambiente in tempi brevi, propone una legge organica che nelle città punta ad incentivare la rigenerazione dell'esistente. I modelli di vita, la società si è profondamente trasformata mentre il modello urbanistico è rimasto quello degli anni '60. «Noi offriamo una legge

quadro che fissa alcuni principi. Ci dobbiamo chiedere di che cosa hanno bisogno le nostre città per alzare la qualità della vita: trasporti, verde pubblico, asili - prosegue Lupi -. Per raggiungere questi obiettivi possiamo usare ad esempio la leva fiscale, indirizzando così le scelte».

Nel provvedimento si prevede per le imprese la deducibilità dei tributi immobiliari e per i privati la deducibilità dei canoni di locazione. In materia di fisco si ipotizza una mini riforma della patrimoniale con la proporzionalità del tributo sulla proprietà immobiliare. Si pensa a garantire ai Comuni la flessibilità in materia di tributi, correlandoli anche all'indice di densità edilizia. «Guardiamo a quanto abbiamo fatto nell'area Garibaldi Repubblica a Milano - conclude Lupi - Una zona degradata che è stata riqualificata senza stravolgimenti. Si può conciliare la conservazione del suolo e il rispetto dell'Ambiente con lo sviluppo».

Il nodo infrastrutturale

6.751

I chilometri della rete autostradale italiana la quale rappresenta poco più del 9 per cento di quella europea

27,5

I chilometri di rete ferroviaria per ogni 100mila abitanti. La rete ad alta velocità costituisce il 5,6 per cento della rete complessiva

Appalti puliti con il nuovo Codice

**Pina
Picierno**

EUROPARLAMENTARE PD



La scorsa settimana il Consiglio dei Ministri ha approvato il nuovo Codice degli Appalti, recependo finalmente la direttiva dell'Unione Europea in materia. La nuova normativa è molto più snella rispetto alla precedente (si passa da 600 articoli a 217) e tra le tante novità mi preme sottolineare il ruolo fondamentale assegnato all'Anac, l'Autorità Nazionale Anti Corruzione, guidata da Raffaele Cantone. Entro il 18 aprile l'Anac dovrà approvare le linee guida relative al nuovo Codice e svolgerà compiti fondamentali di vigilanza. Viene introdotto un albo, detenuto proprio dall'Anac, dal quale saranno scelti i componenti delle commissioni giudicatrici ed una certificazione per le stazioni appaltanti, che terrà conto anche delle misure di prevenzione dei rischi di corruzione. Si tratta di un passo in avanti importante per la lotta alle mafie, che hanno sempre considerato le gare di appalto uno degli affari più redditizi. Leggendo la relazione della Direzione Nazionale Antimafia, presentata qualche giorno fa in Parlamento, si ha la piena consapevolezza di come le mafie riescano ad imporre la loro presenza nel settore degli appalti pubblici, o direttamente, attraverso imprese gestite da prestanome, o imponendo alle società aggiudicatrici l'affidamento dei lavori in sub-appalto alle prime. Basti pensare che per alcuni lavori svolti sull'Autostrada Salerno-Reggio Calabria la Dna ha definito il controllo delle cosche come "pressoché totale". Il risultato è quello che conosciamo, costi lievitati a dismisura, opere mai finite, ditte pulite costrette al fallimento, oltre, naturalmente, ai fatti di sangue che derivano dalle infiltrazioni mafiose. Ricordo che il rapporto «Sos Impresa» della Confesercenti evidenziò che la mafia era la più grande banca italiana, che da sola, ogni anno,

ha una liquidità di 65 miliardi, al netto delle spese per l'acquisto di materie prime, servizi, personale, latitanza e imprevisti. Per questo è importante che sia stato varato il nuovo Codice degli Appalti, ma è altrettanto importante continuare a lavorare per rendere sempre più efficiente lo Stato e sempre più difficile l'infiltrazione delle cosche negli appalti, estendendo i controlli e le certificazioni antimafia a tutti i subcontratti, a prescindere dall'importo dei lavori da eseguire. Si tratta di un correttivo per evitare che la normativa antimafia venga aggirata, proprio nei settori in cui le mafie hanno più interessi come il movimento terra, le attività estrattive, i trasporti e le forniture di materiale, attraverso aziende prestanome e la stipula di contratti non soggetti alla certificazione antimafia. Credo che l'approvazione del nuovo codice degli appalti costituisca un momento importante da cui debba scaturire un ripensamento di tutto il sistema di certificazione antimafia che parta dal Parlamento e dalla Commissione Antimafia e che coinvolga tutti i soggetti interessati, dalla Direzione Nazionale Antimafia alle associazioni di categoria, che vada nella direzione di un controllo rivolto non tanto e non solo alla verifica delle parentele e al casellario giudiziario, ma attento soprattutto alla verifica della provenienza dei capitali, anche per debellare il fenomeno dei "prestanome". La lotta alla mafia non è un brand né una patente da esibire, la si fa impegnandosi, sostenendo la magistratura e le forze dell'ordine che contrastano le attività criminali ogni giorno, valorizzando e premiando le imprese e le persone che lavorano onestamente. E si fa anche scrivendo e aggiornando norme che tolgano alle associazioni criminali ogni spiraglio di vita e di ricchezza.

Visto che lo stimolo monetario basato sul quantitative easing non sta proprio funzionando

Debbono partire le grandi opere

Quando il mercato langue è lo Stato che dà la scossa

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

La Banca Centrale Europea ha deciso di rilanciare alla grande il suo Quantitative easing nella speranza di far crescere l'inflazione al 2% e di far aumentare investimenti e crescita. Ha portato i tassi di interessi a meno 0,4% per i depositi effettuati dalle banche presso la Bce.

L'intento è quello di dissuaderle dal 'parcheggiare i soldi' nei forzieri di Francoforte invece di indirizzarli verso l'economia reale. **Mario Draghi** ha annunciato anche nuovi crediti alle banche al tasso di meno 0,4% per la durata di 4 anni. In altre parole esse restituiranno meno di quanto hanno ottenuto.

Si vuole portare inoltre da 60 a 80 miliardi di euro al mese l'ammontare per acquisti di obbligazioni pubbliche e private, suscitando in verità critiche per l'estensione ai bond societari.

Di fatto si intende continuare con la politica fallimentare finora attuata. Se ne aumenta le dimensioni e si continua a considerare il sistema bancario l'unico referente, ignorando che esso è più interessato a coprire i propri buchi di bilancio che a sostenere investimenti e imprese.

I dati e i fatti degli anni passati sono rivelatori e inconfutabili. Non si tratta di un'opposizione preconcepita. Di ideologico c'è invece la fede cieca negli automatismi monetari e finanziari.

Si sostiene che i tassi di interesse bassi e una liquidità crescente andrebbero automaticamente a finanziare gli investimenti.

È lo stesso atteggiamento ideologico imposto dalle economie dominanti del G20, quella americana, quella europea e quella giapponese.

A Shanghai è stata presa la decisione di fare crescere gli interventi nelle infrastrutture sia in termini quantitativi che qualitativi.

Le Banche di Sviluppo regionali sono state perciò invitate a preparare progetti ambiziosi e di alta qualità anche per attrarre settori della finanza privata verso la concessione di prestiti di lungo termine.

Al prossimo summit del G20 allo scopo dovrebbe essere creata una 'alleanza globale di collegamento infrastrutturale'. Gli intenti ci sembrano positivi anche se preoccupa la mancanza di attori capaci di realizzarli. Le banche centrali creano liquidità e si aspettano che «il mercato» la porti verso gli investimenti.

Il G20 propone lo sviluppo infrastrutturale ma si aspetta che sia sempre «il mercato» a finanziarlo. Cosa succede se il 'dio mercato' non funziona secondo le aspettative, come è successo negli anni passati?

Il liberismo economico, l'ultima ideologia ottocentesca rimasta in vita e purtroppo tuttora egemone, invita a non intervenire, a lasciare che sia solo il mercato con le sue leggi a rilanciare la ripresa e a ristabili-

re un equilibrio virtuoso.

Noi riteniamo che questa non sia la strada obbligata. Occorre un *different thinking*, un diverso modo di ragionare.

Gli esempi storici più vicini e simili a quelli dell'attuale crisi globale ci indicano strade e prospettive differenti e alternative. Si pensi al 'New Deal' del presidente americano **F. D. Roosevelt** quando, per uscire dalla Grande Depressione del 1929-33, egli lanciò il vasto programma di investimenti infrastrutturali e di modernizzazione tecnologica. Dopo avere messo sotto controllo e neutralizzato la finanza speculativa, egli favorì la creazione di nuove linee di credito e nuovi bond del Tesoro per finanziare importanti progetti, utilizzando anche il veicolo delle istituzioni bancarie statali.

Di fatto si trattava di uno dei primi esperimenti riusciti di Partenariato Pubblico Privato. Lo Stato era la guida, il finanziatore e la garanzia della continuità e della riuscita dei progetti mentre le imprese private, non solo quelle statali, erano impegnate nella loro realizzazione.

Oggi invece, nonostante quasi 8 anni di vani tentativi per portare l'economia e la finanza globale fuori dalle sabbie mobili della recessione, la parola Stato resta uno dei grandi tabù.

Non si tratta di proporre un ritorno allo statalismo pervasivo ma di trovare soluzioni razionali. Se il mercato da solo non basta

occorre che la politica di sviluppo e di crescita sia guidata dagli Stati. Del resto la programmazione economica e la pianificazione territoriale spettano allo Stato.

Nel mondo non c'è stato soltanto la pianificazione quinquennale dei Paesi socialisti, ma anche la pianificazione indicativa di **Charles De Gaulle** e in Italia l'esperimento positivo dell'Iri nella ricostruzione del dopoguerra.

In Francia l'economia dirigista, il piano di orientamento in lotta contro le inevitabili tendenze alla burocratizzazione, cercava di mettere insieme le varie componenti sociali ed economiche del Paese evitando che esse si neutralizzassero tra loro.

Il *Commissariat au Plan* doveva definire le priorità nazionali e, attraverso i momenti della concertazione, della decisione e della realizzazione, lavorare per creare un'armonia di interessi superando certe derive corporative.

Si pensi che negli stessi Stati Uniti, patria del liberismo economico imperante, certi settori delicati, come quello militare, sono ancora guidati dallo Stato ma con il contributo essenziale delle imprese private ad alta tecnologia. In una economia sociale di mercato la collaborazione pubblico-privato dovrebbe essere una costante, un impegno per i governi e per gli stessi operatori privati.

***già sottosegretario all'Economia**
****economista**

—© Riproduzione riservata—

DECORO URBANO. L'assessore: «Fissati i criteri per chi vuole recuperare e consolidare gli edifici, ma anche per coloro che vogliono migliorarne l'efficienza energetica»



L'assessore comunale all'Urbanistica Salvatore Di Salvo, il sindaco Enzo Bianco e il soprintendente Giulia Caffo
(*FOTO AZZARO*)

CENTRO STORICO, DI SALVO: COSÌ LO FAREMO RISORGERE

Il sindaco Enzo Bianco: «Da sabato il documento è sul sito del Comune. Entro 30 giorni sarà possibile per chiunque presentare suggerimenti, proposte, che saranno vagliate in un'apposita conferenza di servizi».

Gerardo Marrone

●●● "Certezze per chi vuole recuperare e consolidare gli edifici, ma anche per chi vuole migliorarne l'efficienza energetica". Salvo Di Salvo, assessore al Decoro urbano, sintetizza così gli obiettivi del Piano di riqualificazione del centro storico - San Cristoforo e San Berillo esclusi - approvato dalla giunta Bianco e illustrato ieri alla presenza del sindaco. Prevede, tra l'altro, la destinazione dell'area attualmente occupata dall'ospedale "Vittorio Emanuele" a campus universitario e la scelta di abbattere una struttura che impedisce la piena fruizione del frontespizio settecentesco del "Santa Marta". Lo strumento urbanistico, comunque, è solo all'inizio di un percorso politico e burocratico che si teme possa durare a lun-

go. Il primo cittadino, infatti, ha spiegato: "Da sabato il documento è pubblicato sul sito del Comune, e, nel solco della nostra filosofia dell'urbanistica partecipata, entro 30 giorni sarà possibile per chiunque presentare suggerimenti, proposte, che saranno vagliate in un'apposita conferenza di servizi. Il Consiglio comunale, poi, avrà sei mesi per l'approvazione e infine toccherà alla Regione fornire il visto definitivo". Domani pomeriggio, intanto, Salvo Di Salvo nell'aula consiliare della Terza Municipalità, in via Roberto Giuffrida Castorina 10, incontrerà alcune associazioni per un confronto di merito.

Oltre 5 gli mila immobili interessanti, quattrocentosessantasette gli isolati inseriti nella "mappatura" di un Piano che contiene, tra l'altro, analisi della consistenza edilizia e numero dei piani oltre a una documentazione fotografica: "Dal 1969 a oggi - ha esclamato con orgoglio Di Salvo - questo è l'atto di pianificazione urbanistica più importante per quanto ri-

guarda le politiche del territorio". Enzo Bianco ha aggiunto: "Catania è la prima città della Sicilia ad applicare la nuova legge sul recupero dei centri storici e ad aprirsi a un grande progetto di rilancio del territorio. Dopo l'approvazione del regolamento edilizio fermo da 60 anni, adesso è la volta di un Piano di fondamentale importanza per Catania, messo a punto dopo una mappatura completa, metro quadrato per metro quadrato, di tutto ciò che c'è nel centro storico". Dall'amministrazione comunale ringraziamenti a Genio civile, Ordini professionali, Associazione Costruttori-Ance e associazioni, oltre che alla soprintendente ai Beni culturali Fulvia Caffo. Lei, presente in conferenza stampa, ha evidenziato "la massima sinergia e collaborazione grazie alla quale è stato possibile predisporre una classificazione per gli edifici di architettura moderna e contemporanea di qualità inserendo in elenco edifici che necessitano di essere salvaguardati". (*GEM*)